

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 45
Roma, 10 Novembre 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Emilio Bodrero. Tre secoli di dottrina politica.
G. Brognoligo. Personaggi bandelliani. Marcantonio della Torre.
F. Viglione. Un grande filologo scomparso inglese.
Om. ro Pierini. Per la psicologia degli arabi.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Tre secoli di dottrina politica

La storia d'Italia, quale è stata studiata e scritta fin qui, pecca di soverchia esteriorità. Il principale problema di essa, dalla caduta dell'Impero Romano in poi, è la dominazione straniera, dalle varie schiere barbariche ai governi franchi e imperiali, dai contrasti fra Svevia e Angiò alle calate del quattro e del cinquecento, dagli stati e dai servaggi stranieri alle guerre dell'indipendenza, dalle attuali alleanze ufficiali della politica e da quelle, non certo onorevoli, di certe frazioni di partiti estremi con la Francia repubblicana ed anticlericale, all'irredentismo ed alle servitù della banca, dell'emigrazione, dell'industria, del turismo, che gravano su l'economia contemporanea. Per millenni l'Italia è stata la posta del gioco altrui, onde la sua storia è sempre dipendente da quella degli altri paesi e, come è studiata, sembra sempre una storia di riflesso, da cui emergono sì alcuni individui sovrani, ma nella quale non apparisce mai calcolata una volontà o per lo meno una caratteristica nazionale. La storia degli Italiani deve ancora scriversi, ed è nella comune coltura, così gravata di pregiudizi e così annebbiata d'ignoranze, che si riduce solo a pochi luoghi comuni.

Noi in fatti sappiamo di contese interiori e di dominazioni straniere: la nostra storia ora comunale, ora dinastica, ora papale, ora toseana, ora europea, ora mediterranea, è trasmutabile per mille guise, e pure un elemento di essa, quello che sarebbe il più importante, non è argomento d'indagine o meglio di sintesi, ciò è l'Italiano, l'uomo italiano a traverso la sua tormentata vicenda. Conosciamo i fatti esterni, ma per la funzione nazionale della storia, dovremmo pur sapere oltre alle conseguenze politiche interne di essi, anche le ripercussioni ideali, le reazioni etniche, le formazioni e gli sviluppi progressivi della razza e della cittadinanza della nostra terra. A pena la storia del diritto c'insegna qualche cosa su la condizione giuridica del latino di contro al barbaro, o su l'evoluzione degli statuti, a pena la storia letteraria ci ripete qualche amara invettiva. Ma la storia politica è presso che muta, in parte per l'indifferenza a cui costringe la brutale conformità alle norme inumane del metodo, in parte per la prevalenza socialista e livellatrice data a gli studi economici che nelle storia son assai meno importanti di quanto non li vantino come tali i loro cultori, pur se sian comodissimi per procacciare utili titoli: ma del pensiero italiano, di contro al tentativo d'assorbimento straniero, ma dei documenti dello stato d'animo nazionale contro

Eruli e Goti, Bizantini e Longobardi, Franchi e Tedeschi, Normanni e Francesi, Saraceni ed Ungari, Turchi e Spagnoli, Boemi ed Austriaci, che sappiamo noi, che c'insegna la nostra storia? Come reagimmo, da Bertoldo che personifica la rivincita dell'arguzia latina su la goffaggine longobarda, ai Martiri del secolo scorso, come ci affermammo, dal Rinascimento al Risorgimento? Come ci serbammo così idealmente uniti, come facemmo a custodire il nostro patrimonio ideale? Come in fine a traverso tanti travagli, sapemmo esistere ancora? La storia è muta, la nostra storia è puramente esteriore e, proseguendo la tradizione storiografica del Risorgimento, ancora indugia a narrare il male che gli altri ci hanno fatto, e non ancora studia il bene che noi abbiamo fatto nazionalmente a noi stessi.

Tale storia è ancor quasi tutta da fare, nè è facile a farsi come quella che è storia dei costumi, dei sentimenti, delle idee di un popolo il più vario ed il più geniale, il più assoggettato ed il più resistente fra quanti ne noverì la storia universale. Giova però sperare che spiriti geniali si vòtino pur a tali ricerche, in cui li precedono e li incoraggiano alcuni rari ma nobili esempi. Di questi uno recente, assai notevole, è dato dal volume dettato da Tommaso Persico su gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700, opera che si concluderà, speriamo fra breve, con un altro volume su gli stessi scrittori nel secolo decimo ottavo (1). Lo scritto di cui ora si discorre ottenne nel 1901 la maggior parte del premio, nel concorso bandito dalla Società Reale di Napoli, e si presenta ora ampliato con lo studio di alcuni scrittori non compresi nel lavoro premiato, con trattazione più larga di altri e con un nuovo capitolo su gli anticurialisti.

E nel senso detto più sopra, quest'opera ci manifesta un lato dell'anima e del pensiero nazionali, fin qui sconosciuti. È diffuso pregiudizio che la mollezza meridionale si sia accasciata sotto il giogo spagnolo, dai dominatori assimilando i peggiori difetti e perdendo ogni coscienza di vivere civile, ogni forza di dignitosa reazione. Nè si pensa che la regione meridionale d'Italia, ha dato nell'epoca moderna la più smagliante fioritura di pensatori, di filosofi, di giuriconsulti, di statisti, dal Tellezio al Campanella, dal Bruno al Vico, dal Porzio al Galiani, dal Giannone al Colletta, al Genovesi, dalla scuola hegeliana a quella letteraria del De Sanctis e del Settembrini, mantenendo mirabilmente vivo uno spirito giuridico che sembra connaturato all'indole della razza e quasi, come per le opere del mare al ligure, persino alla vivacità vernacola del linguaggio. Come dunque può pensarsi che un popolo il quale esprime da sé così alte e possenti virtù di pensiero, non debba avere quanto ogni altro d'Italia, originarie ed insigne virtù nazionali e civili? O non vedono forse i miopi altro che le superficiali conseguenze di un secolare mal-

(1) TOMMASO PERSICO. Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700. Napoli Francesco Perrella e C., società editrice 1912. Un vol. di pp. XX-416. (Nuova bibl. di lett. storia ed arte, n. VI).

governo? E di là da questo non v'è poi l'uomo italiano con il suo saldo pensiero, che ha una sua magnifica storia non ricercata nè studiata, perchè ora la ricerca e lo studio si rivolgono solo alle vicende esteriori?

Il popolo d'Italia ha dunque il suo merito storico della propria conservazione e del proprio sviluppo, non ostante i suoi travagli, anzi per questi, ha merito anche più grande d'ogni altro. Ed il libro del Persico, isolando un argomento così raro come quello trattato, conferisce all'autore un singolare benemerita, poichè mostra quale vivacità e quale continuità di dottrina e di discussione politica abbiano animato il Napoletano nei secoli in cui il pregiudizio comune non vede nella bella ed infelice regione che l'assorbimento della dominazione straniera. Dopo un rapido quadro dello stato della scienza politica all'aprirsi del secolo decimo quinto, quando per il tramonto della scuola ghibellina sorse la scuola teologica su cui s'innestò il pensiero umanistico per opera del Petrarca, l'autore impegna la sua esposizione, studiando il periodo degli umanisti puri, il Panormita, il Campana, il del Pozzo, nel quale periodo si osserva, da un lato la politica teorica ed astratta ancor aderente alla scuola teologica ma rinnovata dall'Umanesimo, dall'altro la politica pratica di adattamento rappresentata dai giuriconsulti che studiano ed interpretano le istituzioni esistenti. Sul cadere del secolo decimo quinto si manifesta nella scienza politica una varietà d'indirizzi di cui il Pontano, Giuniano Maio, il Carafa sono rivelatori, in quanto s'imprende a studiare la politica come economia sociale, sino a che, nell'ultima fase dell'umanesimo napoletano, con il Caracciolo, il de Gennaro, il Galateo, il duca di Nardò, la concezione politica incomincia a rivolgersi più particolarmente allo studio delle responsabilità del principe. In pieno cinquecento con il Nifo, il Nenna, il Porzio, si sente l'eco della scuola politica fiorentina nel primo filosoficamente, ma a dirittura con un plagio dal Machiavelli, nel secondo giuridicamente, discutendosi della legittimità della nobiltà, nel terzo storicamente, e con magistrale penetrazione di pensiero politico. Di qui il grande evento della controriforma assorbe la letteratura politica e, compito il passaggio dall'umanesimo puro al realismo, questa, polarizzata alle dottrine del Botero, si esplica negli scritti dell'Ammirato, del Bombini, di Mambrino Roseo. Ed eccoci al seicento di cui i caratteri si ripercuotono anche nella letteratura politica, fra moralisti e cortigiani che in gran numero con le loro strazze e qualche giusto concetto l'autore esamina in un lungo capitolo del suo libro, mentre però nel periodo viceregnale incominciavano ad agitarsi quelle contese giurisdizionali fra il potere civile e l'ecclesiastico, onde doveva prodursi un contenuto proprio e forse il più originale, al pensiero politico napoletano. Il Persico, dato uno sguardo ai conflitti precedenti fra il Re di Napoli e la Corte di Roma, esamina le nuove controversie e gli scritti a cui diedero luogo, nei quali si esercitava l'attività giuridico-politica di molti scrittori e si maturavano gli elementi del nuovo pensiero civile.

Ed infatti, nello stesso seicento, il Sammarco, il Frezza, un anonimo (della Biblioteca Mazarino a Parigi) esplicando una politica positiva in contrasto con quella spagnuola, ci mostrano l'aurora di un nuovo pensiero, descrivendo l'origine e il corso delle rivoluzioni, rivelando i mali del Regno, scagliandosi contro la Spagna ed i suoi sistemi di governo: il sentimento dei diritti nazionali di qui in poi si fa chiaro ed audace. A questo punto si conclude il libro ove la storia del pensiero politico napoletano appare, com'è, più che storia di dottrine individuali, storia di ambienti, nella quale grandeggia il concetto del diritto pubblico di una forte monarchia: dopo la retorica umanistica, sorge la dottrina della legislazione civile dell'economia politica e, dopo il rimpianto per la perduta libertà, ecco l'influenza del Machiavelli e la reazione al Botero, ma presto ancora la tradizione dei magistrati di contro alle vanità patrizie, e la nuova dottrina della difesa dello Stato dalle invadenze ecclesiastiche, dalla quale doveva sorgere una intera legislazione.

Tale l'opera del Persico, in cui s'esaudisce in parte il pensiero onde il presente scritto s'inizia. Chi non conosca questa vicenda dottrinale non potrà mai rendersi una precisa ragione del Risorgimento e perciò di tutta la nuova Italia, per quanto materialismo economico scartabelli. Non si nega importanza alla storia economica, ma è bestiale fir in essa consistere tutta la storia, così come nulla ci direbbe la storia delle masse, se non conoscessimo quella degli individui. Il voler ridurre tutto ad una sola teoria è barbarica illusione la quale non tien conto delle infinite varietà degli uomini e nell'uomo delle molteplici attività della natura. Forse che l'uomo opera e vive solo per il ventre? Così opera e vive solo l'uomo inferiore e se di costui solamente ha da scriversi la storia, sia essa materialistica quanto si vuole, e recherà il suo modesto contributo alla conoscenza di frazioni di fatti, ma non sarà mai, come dev'essere, una scienza morale, nè insegnerà una sola verità efficace. I deliri del realismo falsano la verità assai più di quelli retorici dell'individualismo, i quali rappresentano al meno un documento, nè alcuno potrà negare che al meno quanto sui fatti economici, la storia vive su le idee, e queste son espressioni d'individui e non di moltitudini le quali possono attuarle, quanto più gli individui abbiano avuto forza e genialità per imporle.

EMILIO BODRERO.

Personaggi bandelliani

MARCANTONIO DELLA TORRE.

Dall'illustre medico veronese Girolamo della Torre, professore nell'Università padovana (1), appartenente a un ramo della famiglia signora, un tempo, di Milano trapiantatosi a Verona e colà finito, circa la metà del secolo passato, col marchese Torquato, scul-

(1) Di lui, morto sessantaduenne a Verona nel 1505, leggo nel Sanudo notizie interessanti o almeno curiose per chi le voglia confrontare con la libertà di movimento di cui godono i moderni principi della clinica: il 17 luglio 1500, (Diarii, III, 508) il consiglio dei savi acconsente

tore (1), e da Beatrice Benintendi nacquero, tutti a Verona, Giulio, Marcantonio, Giambattista e Raimondo, oltre alcune femmine. Nel 1501 (2) il primo era ventunenne e *scolar de lexe* a Padova, il secondo ventenne e *doctor de medesina*, il terzo, diciassettenne, studente di medicina, quattordicenne il quarto: tutti quattro incontriamo nelle novelle del Bandello, e di più Francesco figlio di Giulio (3). Con questo, frequentatore abituale della casa di Cesare Fregoso, pare che lo scrittore abbia avuto maggiore dimestichezza; Giulio, Giambattista e Raimondo non sono più che ombre, Marcantonio un ricordo. I nomi di tutti, meno quello di Marcantonio, troviamo raccolti nella decima novella della seconda parte, dedicata a Francesco e raccontata da Raimondo, « uomo di molte buone doti ornato ». La novella narra di alcune burle del pittore Girolamo da Verona, e di una di esse è teatro la casa dei della Torre a Verona, vittima Pietro Bembo, ospite e amico strettissimo della famiglia (4), spettatori e in parte vittime il Fracastoro, Andrea Navagero, i padroni di casa; ma al momento del racconto Giambattista è già morto, — « di sempre acerba ed onorata memoria » dice, infatti, di lui il narratore, — e di Giulio è detto che era « cagionevole alquanto della persona ». E dei tre fratelli altra parola non è per tutte le novelle; ma da altre fonti sappiamo che Giulio era stato da giovane professore di legge nell'Università di Padova, che si compiacceva d'incider medaglie e che nel 1531 pubblicò a Verona un trattato *De*

che maestro Girolamo vada, chiamato dalla famiglia, al letto del figlio del procuratore Nicolò Trevisan; ma, evidentemente, il consenso è dato troppo tardi e l'ammalato muore; invece il 2 gennaio 1501 (ivi, 1244) il medesimo consiglio manda spontaneamente l'illustre medico al capitano delle sue fanterie, che « ha mal nel membro »; ma il cronista non ci dice l'esito della cura. Nel maggio 1503 (ivi, V, 30) leggiamo che Lorenzin de Medici, ammalato, aveva da Firenze chiesto al Governo veneto che gli mandasse uno dei medici dello studio di Padova, o il della Torre o Gabriele Zerbo, pur veronese; i savii proposero si accogliesse la domanda, e sier Beneto Barozzi aggiunse che a chi andava non corresse il salario, ma egli non raccolse che quarantacinque voti. Fu mandato maestro Girolamo, il quale arrivò il giorno prima che il malato morisse.

(1) Suo, ma ritoccato da altri, è il monumento, non bello, a Paolo Veronese nella piazza di Sant'Anastasia a Verona. Di altri della Torre cinquecenteschi non veronesi è parola nelle novelle del Bandello: di Sigismondo Fanzino mantovano (I, 24, 51), di un protonotario milanese (II, 58), di Giovanni Battista di Chiavari (II, 38). Coi Torriani il Bandello vantava legati i suoi antenati, avendo un'Agnes Bandella sposato un Bernardo della Torre, per il qual parentado la sua famiglia seguì la parte torriana e ne ebbe guai (I, 23).

(2) Da una « description de le boche de la contrà de S. Marcho » del 1501, tratta dalla *Collezione anagrafi degli Antichi archivi veronesi* e pubblicata dal De Toni. Questo documento toglie il dubbio accennato dal Maffei (*Verona illustrata*, parte II, art. *Turriani*) se Giulio fosse il primo o il quartogenito di Girolamo. Nell'epitafio in San Fermo Maggiore i nomi dei fratelli si seguono, evidentemente, secondo l'ordine della nascita.

(3) Cfr. l'albero pubblicato dal De Toni.

(4) Dice Raimondo nel corso della novella: « Questo vi dirò ben io, esser sua (del Bembo) consuetudine, per l'amicizia che ha con noi, che suoi ospiti siamo, ogni volta che viene a Verona venirne domesticamente a smontar in casa nostra, ove tanto v'alberga con i suoi che vengono seco, quanto gli piace dimorar nella città, e con noi diportarsi nei luoghi nostri di Valle Pollicella e di Pantena, come noi volgarmente diciamo, ove ai nostri poderi gli doniamo quegli onesti piaceri che la stagione comporta ed il luogo ci può dare ». Nell'albero su ricordato è detto di Francesco ch'era letterato e amico del Bembo: la letteratura probabilmente è un'induzione del genealogista dall'amicizia col Bembo e questa, a sua volta, è attribuita a lui solo, mentre era anche, e prima, del padre e degli zii, forse perché egli solo appare tra i corrispondenti del veneziano. Infatti una delle lettere di questo (libro VI, in vol. III delle *Opere*; Venezia, 1729) è diretta a lui (da Venezia, 31 maggio 1531; termina: « al magn. m. Raimondo ed a vostro padre mi raccomando »), e il suo nome ricorre in una al Fracastoro (libro V, ivi; da Venezia, 26 novembre 1525), nella quale si legge: « d'alcune altre cose ho ragionato con M. Francesco della Torre, che fia il renditore di queste, a cui mi rimetto ».

felicitate ad Paulinam sororem (1); che Giambattista, filosofo e astronomo secondo il Maffei, ebbe l'amicizia del Trissino, che ne pianse la morte in una non bella elegia (2), e quella, veramente fraterna, del Fracastoro, che l'avrebbe voluto maestro d'umanità ai suoi figli (3); ma della sua attività letteraria altro saggio non ci resta che una breve serie di sonetti petrarcheggianti (4). Finalmente il nome di Raimondo incontriamo nei Carmi di Marcantonio Flaminio, dei quali a lui è dedicato il 36 del V libro: ne ricaviamo la notizia che il poeta aveva accompagnato a Roma, verso l'epoca del sacco, Francesco della Torre, giovinetto ancora (5). Questo è dal Bandello, per ritornare a lui, introdotto narratore di una novella nella villa dei Fregoso a Montorio presso Verona, e a scrivere un'altra novella, narrata, pure a Montorio, da Girolamo Verità, egli invita sorridendo lo scrittore lombardo, il quale però nulla ci dice di particolare intorno a lui e si accontenta di chiamarlo con frase generica e comune « gentilissimo e costumato giovane » (6).

L'astro maggiore della casa fu Marcantonio (7): nato nel 1481 (8), a sedici anni, il 22 dicembre 1497, era dottore *artium* e prendeva posto nel collegio dei dottori dell'Università di Padova; a venti, il 1° febbraio 1501, dottore di medicina e nello stesso anno, secondo il Faccioli (9), il quale però usa un prudente *videtur*, cominciava il suo insegnamento nella medesima Università; di certo, nel luglio del 1502 era tra i promotori delle lauree in medicina e nell'agosto del 1503, aveva un primo aumento di stipendio: leggeva *cum magno scholariorum numero* dalla seconda cattedra straordinaria di medicina teorica (10). Un altro aumento otteneva nell'ottobre del 1506; ma, forse, dell'insegnamento della medicina teorica Marcantonio non si compiacceva e aspirava a mutarlo con quello della filosofia; infatti, già prima di

(1) S. MAFFEI, *Verona illustrata*, luogo citato.

(2) Cfr. *Farmacutrica De morte Batti in Opere* di G. G. Trissino (Verona, 1729; I, 393).

(3) Parecchie tra le poesie del Fracastoro son quelle che, dirette al della Torre, attestano la sua amicizia e la sua stima per lui, ma specialmente quella, *ad Johannem Baptistam Turrianum veronensem*, in cui sfoga con lui il suo dolore per la morte immatura di due figli. In un'altra poesia, *ad Franciscum Turrianum veronensem*, chiama Battista (*Battus*) amor musarum.

(4) Cfr. *Rime diverse di molti eccellentissimi, autori nuovamente raccolte* (da L. Domenichi) libro I, (Venezia, Giolito, 1549; pp. 103-106): sotto nome di Alcone lamenta in sette sonetti la crudeltà di una insensibile Farnia (*Vicina Echo, ch'ascolti i miei lamenti — Niophia, che in questa oscura grotta ascosa — Se mai l'orgoglio tuo ti mosse a sdegno — Ben m'avveglio morir tutto il tuo affetto — Et queste verdi herbe e questi fiori — Quanto fu sempre grave il mio tormento — Nel tempo che levar l'Aurora sole*). A questo della Torre e al Navagero, insieme dedica un carme (il 42°) anche il Cotta, nel quale è pure ricordato il Bembo, riscontro poetico dell'amicizia di questi tre di cui la nov. II 10 del Bandello.

(5) *Ad Raymundum Turrianum de Francisco fratris eius filio*. A Francesco (*ad Franciscum Turrianum veronensem*) son dedicati il libro I dei *Carmi* e il 25° del libro V.

(6) Nov. III, 55 e IV, 9.

(7) Cfr. De Toni G. B. *Frammenti vinciani*: I. *Intorno a M. A. della Torre anatomico veronese del secolo XVI ed all'epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci a Pavia*, Venezia, Ferrari, 1896. Nota succosissima, tutta condotta su documenti originali e sui *Diarii* del Sanudo, nonostante il suo scopo limitato è il lavoro più serio e compiuto che finora abbiamo sul della Torre ed essa ho seguito in questo mio scritto. I precedenti scrittori, Valeriano Pierio, lo stesso Maffei, lo Zagata-Biancolini, il Faccioli, ripetono tutti le medesime generalità derivando, con qualche variazione l'uno dall'altro; saranno ricordati se e dove occorrerà. Inaccusabili mi rimasero: G. CERVETTO, *Di alcuni illustri anatomici italiani del XV secolo*, Verona, Antonelli, 1842 e MARX, *Ueber M. A. della T. und. L. de V. Göttingen*, 1849. Del Solmi dirò più oltre.

(8) La data è attestata soltanto dalla *Description* su ricordata.

(9) *Fasti gymnasii patavini, pars altera* (1406-1509) Padova, Seminario, 1757, pag. 186.

(10) La carriera scolastica del della Torre è ricostruita dal De Toni sui documenti ufficiali a uno dei quali appartengono queste parole latine, e sui *Diarii* del Sanudo, del quale sono le parole italiane virgolate. Io sono ricorso direttamente al Sanudo e ho ricostruito per conto mio la carriera di Marcantonio.

questo secondo aumento, nel settembre di quello stesso 1506, era stato proposto dai savii del Consiglio e da quelli di Terraferma, discorde il solo Marcantonio Morosini, cavaliere e savio del Consiglio, che, essendo mancata a Padova la lettura ordinaria di filosofia per la morte di Antonio Fracanzano, fosse posto in luogo di questo, « con il salario solito a la lettura domino Marco Antonio de la Torre... excellentissimo medico » e lettore di medicina, in concorrenza con *Pe-reto di Mantova*, cioè Pietro Pomponazzo; ma la proposta fu contraddetta e messa ai voti, dopo una discussione che dobbiam credere lunga (1) e aspra, ebbe soltanto trentaquattro voti favorevoli « et fu persa di largo ». Due anni dopo, nell'ottobre del 1508, la medesima cattedra essendo di nuovo vacante per la partenza del bolognese Aquilino, fu di nuovo proposto il della Torre, « qual à letto e leze in philosophia »; ma ser Alvise Pisani propose invece di *condurre* messer Marco da Otranto, « che etiam leze in philosophia extraordinaria »; Giorgio Emo osservò che sarebbe stato più opportuno cercare « qualche eccellente homo, come è il Sessa ch'è a Napoli, o ver il Toseto », un uomo, noi diremmo, il cui nome s'imponesse, e tanto si discusse che fu proposto *de indusiar*, e l'*indusia*, vale a dire la sospensiva, fu deliberata con otto voti. Di nuovo nel dicembre dello stesso anno fu proposto di dare « la conduta di philosophia a Padoa a domino Marco Antonio de la Torre, che leze extraordinaria (2) », e di nuovo ci fu chi si oppose, e questa volta non si venne in nessuna maniera ai voti. Che può significar questo, se non che Marco Antonio aveva sì fautori numerosi e forti, ma anche non meno numerosi e forti avversarii, e che la sua autorità scientifica non era ancora tale da far tacere ogni discussione? Eppure soltanto a Padova nei pochi anni corsi dal 1501 al 1508, con l'insegnamento e con l'esercizio della professione, egli deve essersi conquistata la fama ch'ebbe grandissima; tuttavia della sua scienza non abbiamo nessuna testimonianza diretta, nulla, ch'io sappia, essendo stampato col suo nome ed essendo andato perduto un codice, che conservava le sue lezioni e che risaliva, pare, al 1510 (3). Quelli che parlano di lui, o usano frasi troppo generiche e vaghe e, specialmente i poeti, ci dicono più della loro ammirazione e del loro affetto che delle ragioni per cui ammiravano e amavano, o si fanno eco del Giovio, che però conobbe il della Torre solamente a Pavia. Egli (4) pretende di aver ricevuto da lui, esimio precettore, la laurea in medicina, ma pare che in ciò la memoria gli venga meno (5); tuttavia sono, a mio credere, testimonianza chiara di conoscenza diretta e personale queste parole, che non solo il Vasari, ma anche il Chiocco raccoglie, e che per un lato son confermate dal codice conosciuto dal Maffei, le sole parole del resto, che del medico veronese ci diano una notizia precisa: « Elaborabat (6) is, profitendo simul atque secundo damnatorum cadavera, anatomie volumen ex placitis Galeni, quo Mundinum rudii saeculi scriptorem et Zerbum (7) in eodem negotio delirantem iugularat. Hic

(1) Vedi nel Sanudo i nomi dei molti che parlarono pro e contro.

(2) Medicina o filosofia? Le parole citate più sopra lasciano in dubbio, e così le altre dello stesso Sanudo relative all'aumento di stipendio del 1503; il documento ufficiale, pur relativo a questo, pubblicato dal De Toni, parla di insegnamento della medicina. Non credo si possa ritenere che il della Torre abbia mai insegnato filosofia, almeno ufficialmente; tuttavia ho creduto di rilevare questa incertezza o confusione del cronista, dovuta, forse, alla replicata proposta ufficiale di affidare al della Torre l'insegnamento filosofico.

(3) Il codice Saibante 834 ora disperso: cfr. S. MAFFEI, *opera e luogo cit.* Il De Toni fece vane ricerche di questo codice.

(4) Cfr. *Elogia doctorum virorum, etc. auctore Paulo Iovio et praeter nova Ioan. Latomii Bergani in singula epigrammata*. Antverpiae, Bellerus, 1557, pag. 128 e seg.

(5) Cfr. nel cit. op. le argomentazioni del De Toni.

(6) Un traduttore del Giovio volge il verbo *elaborabat* con le parole: « Ei diede alla stampa », che potrebbero facilmente indurre in errore, Cfr. *Le iscrizioni poste sotto le vere immagini degli uomini famosi in lettere di Mons. Paolo Giovio, tradotte di latino in volgare da Hippolito Orio ferrarese*. Venezia, Bindoni, 1558, pag. 127.

(7) Mondino o Remondino bolognese morto nel 1325; Gabriele Zerbo veronese, (ricordato nella

est Zerbus, qui ambitioso avaroque ingenio... », mandato a Costantinopoli per curare un pascià, poichè questo morì, fu nel ritorno a Venezia inseguito, preso e ammazzato dai servi di quello, « ut domini manibus ea scilicet victima parentarent, ita ut lepide Turrianus in eum iocaretur, cum libri eius errata dispungeret, quasi iure concisus esset, quod magna discentium iniuria perperam secando cadavera, ipse vivus meritam talionis poenam subisset ».

Dal Giovio, forse dal codice Saibante e dalla tradizione che poteva essere rimasta viva nella città e nella famiglia, attinge, oltre un secolo dopo, il veronese Andrea Chiocco (1) per esporre e discutere una teoria medica di Marco Antonio e per disegnare, più o meno compiuto e veridico, il ritratto del medico e del professore: presentatolo « delicato et imbecilli corporis habitu », ci dice che volentieri egli intraprendeva lunghi viaggi « ut amicorum commodis inserviret » e aggiunge: « et cum in primis oporteat medicum esse fortunatum, ipse maxima ex parte felicissimas difficilium morborum curationes est expertus », richiamandosi in ciò all'autorità del Fracastoro. Aggiunge ancora: « Annales testantur (quali? noi vorremmo domandare?) Marcum Antonium solitum iuniores auditores suos acerrime monere ut, omissis omnibus voluptatum illecebris, se totos studiis optimarum artium dederent, quare eos saepe in omnem partem versabat et acri examine escutiebatur an serio et ex animo in literis proficerent; usque adeo talis profectus ei curae erat, si quem rudem et refractarium et genio sinistro aut fulgorito ingenio deprehenderet, huic auctor erat ut, domum rediens, se oeconomiae aut militiae obeundae manciparet, gravissime enim in medicina peccari ab iis quibus Minerva non arrisit ». Savii ammonimenti, che mostrano, se non altro, una coscienza austera di scienziato e di insegnante.

(La fine al prossimo numero).

G. BROGNOLIGO.

n. 1 di questo articolo), morto circa il 1505, per il quale cfr. Chiocco, *De collegii veronensis illustribus medicis et philosophis*. Veronae, Faini, 1623, pag. 7.

(1) Cfr. op. cit., pag. 20.

Un grande filologo inglese scomparso

M'immagino che anche in Italia la morte recente (7 ottobre) del Rev. Walter William Skeat sia stata appresa con sincero compianto da quanti si occupano con intelletto d'amore di filologia inglese. Benchè quasi ottuagenario (n. 1835) ci veniva preparando nuovi lavori, quando una sorda e mortale influenza doveva spezzare la sua fibra per sempre. Professore di anglo-sassone nell'Università di Cambridge (1), egli era un maestro di autorità indiscussa e di una fecondità sorprendente e preziosa.

Ingegno forte e versatile, aveva cominciato a coltivare, e con esito felice, studi sacri e calcoli algebrici, ma ben presto s'avvide ch'egli non era nato nè per il catechismo, nè per la tavola pitagorica, e trovò la sua via dritta nel campo della critica letteraria. Nello stesso anno (1864) che veniva eletto Lettore di matematiche in Cambridge, ei dava in luce una traduzione dal tedesco dei « Canti e Ballate di Uhland ». Seguirono altri importanti lavori del giovane filologo, che nel 1878 gli meritavano nella stessa Università, e con lieti auspici, la cattedra di Antico e Medio inglese.

Poteva dormire sugli allori; ma egli sentiva la febbre del lavoro, e da quel tempo non lasciò passare anno senza produrre un paio di importanti volumi. E dallo studio degli antichi testi inglesi fu condotto, quasi insensibilmente, alle sorgenti vive della lingua na-

(1) Colgo l'occasione per richiamare l'attenzione degli studiosi sui manoscritti italiani sparsi nelle biblioteche dei vari Collegi di Cambridge specialmente in quelle di *Eton* e *Trinity College*. Essi sono stati descritti in diciotto volumetti da M. R. JAMES (*Cambridge University Press*).

zionale, dico, ai dialetti delle varie Contee. Per questo l'insigne vegliardo fondò, promosse, incoraggiò Società atte a destare un potente risveglio nel culto dell'idioma natlo; e così nacquero la Società per i dialetti inglesi, la Società Filologica, la Società per gli antichi testi inglesi, la Società per i testi scozzesi.

Erano quelli, i tempi che in Italia il Manzoni poneva fine alla secolare questione della lingua, e l'Ascoli fondava l'*Archivio Glottologico*; mentre in Germania lo Steintal sviluppava in forma più larga e compiuta le dottrine linguistiche di Guglielmo di Humbolt.

Non è possibile, in un breve articolo, render conto di tutta la produzione dello Skeat; ma è doveroso ricordarne alcuni lavori che rivelano le attitudini particolari della sua mente e l'originalità delle sue vedute.

Gli *Specimens of Early English* (Oxford University Press) fatti in collaborazione col Morris, così popolari tra gli studenti universitari, e l'edizione compiuta del Chaucer, sono quanto di meglio si può desiderare per un'edizione critica corredata anche di un dotto commento filologico. E nei due volumi riguardanti *Piers the Plowman* egli dette prova della sua potenza di analisi nell'aver saputo scoprire l'autore nella persona di William Langland: opinione poi seguita da molti dotti, dei quali ricordo il Jussierand. Ma il capolavoro dello Skeat è quell'*Etymological Dictionary of English Language* (1882) onorato già di quattro edizioni, a cui pur troppo nella nostra lingua noi non abbiamo da opporre uno di egual valore.

Egli non era, nè poteva essere uno dei soliti compilatori; mise insieme il suo vocabolario con rara dottrina, con concetti ben definiti, con teorie che egli sviluppò in numerose pubblicazioni e raccolte in un corpo organico nei *Principles of English Etymology* divisi opportunamente in due parti, l'una contenente elementi nativi, l'altra elementi forestieri.

Lo Skeat aveva del linguaggio un concetto che se era vecchio in sé stesso, diveniva nuovo per l'applicazione ch'ei ne faceva alla patria favella. La lingua, egli dice, non è quella che apprendiamo dagli scrittori, ma quella che suona sulle labbra del popolo. Così, la lingua greca esisteva da secoli quando furono cantate nei poemi di Omero le gesta di Achille e di Ulisse.

Egli non considerava la parola come segno della conoscenza intuitiva o logica; ma filologo più pratico, la giudicava una pura riproduzione del suono in forma concreta.

Orbene il dotto professore si rammaricava nel vedere la sua lingua natia, così semplice nelle origini, divenuta, poi, tanto illogica attraverso le fasi del suo storico svolgimento. E sognava una riforma.

Era dunque naturale che, quando, or sono quattro anni, fu fondata la Società per semplificare l'ortografia inglese (*Simplified Spelling Society*), William Skeat ne fosse eletto Presidente.

Fa meraviglia vedere come un uomo che mentre, con la tenacia di un purista, voleva conservata la lingua della Bibbia e dello Shakespeare, d'altro canto era fermamente convinto che nell'inglese doveva in avvenire accadere una trasformazione, poichè essa era avvenuta anche nei secoli passati. E giungeva alla conclusione che il *Cockney* era destinato a divenire la lingua degli scrittori e della nazione. Per esempio le parole *baby* e *five* si sarebbero pronunziate, in un futuro più o meno lontano, come se fossero scritte *biby* e *faire*.

Era una novità audace ma che scendeva dritta dalle premesse. Non c'è cosa più bella, ma anche più pericolosa, delle teorie spinte alle ultime conclusioni. Certo, il dialetto lon-

dinese sarebbe divenuto lingua letteraria anche senza l'opera del Tindal; ma gli inglesi non si possono rassegnare all'idea di dover andare a studiare la loro lingua tra il popolino di *Victoria Park*, come noi Italiani, non sappiamo accettare per oro di cappella il gergo di Mercato Vecchio. E qualcuno potrebbe essere tentato a ravvicinare, sotto un certo rispetto, e con le dovute restrizioni, l'insigne filologo inglese al nostro gran Lombardo. Ma io lascio questi confronti oziosi; e mi contento di osservare che il Rev. W. W. Skeat, con tutte le sue esagerazioni, rimane una figura di prim'ordine nella storia moderna della filologia inglese.

Dell'aver egli educate due generazioni di giovani nell'Università di Cambridge, dell'aver gettata tanta luce su numerose e complesse questioni letterarie, dell'aver destato tanto fervore nello studio dei dialetti nativi, i suoi compatrioti gli sono, e devono essere, immensamente grati.

Egli nacque a Londra; e non potrebbe, dai suoi concittadini, ricevere onore, forse più lusinghiero, che quello di essere ammesso, degnamente, tra le glorie di *Westminster Abbey*.

Londra, ottobre 1912.

FR. VIGLIONE.

Per la psicologia degli Arabi

Dopo la conquista della terra, la conquista degli abitanti. Non è difficile intendere ch'io alludo alla Libia e agli Arabi di cui è necessario non solo conoscere la lingua, ma più e meglio l'anima. Mentre i giornali politici ci fanno conoscere la psicologia dell'arabo combattente nelle confessioni di ufficiali turchi, non dispiacerà, cred'io, ai lettori del *Fanfulla* di conoscerla nelle parole d'uno de' più celebrati maestri arabi: Aboul Cassan Al-Hariri. Si tratta d'un ragionamento « assai singolare » d'un vecchio padre al figlio, per norma della sua vita avvenire. Il discorso, un po' vecchio, a dir la verità, è tolto da una nobilissima opera che si pubblicava in Vienna nel 1818, col titolo di *Mi-niere d'Oriente*, e tradotto da Giulio Perticari.

Questi, nel licenziarlo per le stampe, (*Giornale arcadico*, tomo I, gennaio-febbraio-marzo 1819, pag. 351-359) lamentava l'ignoranza che gl'Italiani avevano della letteratura dei popoli orientali e, celebrando il grande amore che riscaldava i letterati di Francia, di Germania e d'Inghilterra nel ricercare e raccogliere poesie, storie e novelle arabe, cinesi, arabe e indiane, aggiungeva: « Sembra che noi contenti delle « grandi nostre ricchezze non facciamo gran « conto degli ornamenti di quelle nazioni che i « nostri avi latini appellavano barbare. E que- « sto è consiglio alto e severo e degno dell'an- « tica nostra sapienza; ma non vogliamo alcuna « cosa ignorare per lo soverchio amore delle « domestiche glorie. Imperciocchè il patrimonio « dell'umana mente è una cosa immensa come « la sapienza: si estende dalla tramontana al le- « vante: nè si termina per confini di popoli; « onde si debba soprattutto curare che nulla se « ne perda, che tutti se ne giovino: e princi- « palmente quegli schivi, i quali si danno a cre- « dere che il sole risplenda soltanto su quelle « terre ch'essi abitano e fuor di quelle tutto sia « in tenebre e in silenzio ».

Belle parole che ad alcuni dovettero parere una concessione ai fautori dell'odiata scuola romantica, mentre erano per traduttore una giustificazione a fine di ottenere « come scrittore, non già come interprete », che la censura pontificia approvasse la pubblicazione d'un ragionamento, che se non è in tutto contrario alla morale cattolica, appare per lo meno, come lo definisce il traduttore, « assai singolare ».

Chi avrebbe detto al buon filologo che, a circa un secolo di distanza, il suo volgarizzamento sarebbe divenuto (per usare una frase da far dirizzare i capelli a tutti i classicisti e i puristi) *palpitante d'attualità*!

Ed ecco senz'altro il discorso.

Dopo tutto è anche un esempio di bello scrivere della scuola classica.

OMERO PIERINI.

El-Haret Ben Hamman recita d'aver udito, come Abu-Zeid presso a morte e per vecchiezza fatto disutile della persona, chiamato a sé il figliuol suo, e tutto chiuso ne' suoi pensieri, gli parlò gravemente queste parole: Figlio, s'appressa l'ora in che da questo corso mortale in-

viamoci all'immortale, chiuderò gli occhi alle presenti tenebre per aprirli in una luce meravigliosa. Tu sarai, per grazia del cielo, il successore al mio trono: tu il capo de' Sassaniti dopo il mio tempo. Per un uomo quale tu se', vana è la verga: nè i forti si avvisano a colpi di pietra, siccome i villi. Ma conviene pure che gli uomini ragionino fra loro, intorno le condizioni della lor vita: perchè questo li fa più leggiadri ed acuti al bene operare. Voglio adunque che alcune cose ti sieno raccomandate, le quali nè Seid raccomandò a' Nabatei, nè altro Arabo alle tribù. Poni l'animo in quello, di cui ti fo legge: e guarda che il non obbedire i padri è ne' figliuoli delitto; fa ciò ch'io dico: mira la dottrina che si nasconde sotto il velo delle mie parole; che se tu, fatto accorto dalla mia luce, la seguirai in questo umano viaggio, non può fallire ch'ella non ti guidi in parte, ove ti sarà gioconda la vita, e perpetua la dolcezza. La tua casa allora fiorirà d'ogni bene; il tuo tetto fumerà nel meriggio; e fumerà sul vespro, quando la famigliuola allegra si raccoglie e siede alla mensa del padre. Ma se tu sordo a' miei avvertimenti, li gitterai dopo le spalle, ecco i tuoi focolari saranno senza carbone: la loro cenere sarà fredda; e i parenti, e la moglie, e i figli, e tutti ti fuggiranno.

Pel lungo uso delle cose terrene, o figlio, io le vidi al fondo: tutte annumerai le annella delle umane vicissitudini: e conobbi l'uomo essere onorato, non secondo i suoi avi, ma secondo le sue ricchezze: e che pochi dimandano s'ei sia magnanimo e molti s'ei sia opulente. E perchè mi si diceva che i gran savi buscano la vita o coi magistrati o colle merci: o coll'agricoltura o con altri mestieri: io corsi queste quattro vie per vederne la più diritta e bella; ma vi trovai spine da ogni banda; nè per alcuno di quei sentieri mi fu dato il giungere su quell'alto sasso dove s'assiede reina la felicità. E nel vero i modi onde si sale al comando e quelli onde si occupano i gran seggi, da cui i mortali or s'alzano, or si rovesciano con perpetua vicenda, mi sembravano piuttosto sogni confusi, che vere cose. Imperocchè mi passavano davanti l'immaginativa siccome l'ombra de' morti, quando vengono per la campagna buia, e spariscono: e mi accorsi che l'imperare è talvolta sì faticoso come il servire. Le fortune del mercatante sono date a guardia dei venti e del mare, che le portino, e le disperdano per le sabbie. Onde fuggono via non pur dalle mani, ma sì dagli occhi come gli uccelli che volano e vincono la veduta perdendosi nell'azzurro del cielo.

Il coltivare i campi, e il seminare sono fatiche durissime e al meschino villano spesso la roba manca, e abbonda l'affanno. Le arti concedono a pochi l'agio d'un vivere felice: e non sempre i sudori fruttano il pane: ma i più ingegnosi maestri, condotti di fatica in fatica sino all'ultimo loro giorno, sentono finalmente il gagliardo stimolo della fame, e sotto quella punta cascano e muoiono. Intanto il riposato e lieto governo della vita cui Sassano die' leggi, è tal governo che appresta alimenti, soavi schiette bevande, tesori immensi: alla sua bella scuola corrono genti dal Levante all'Occidente; e da ogni parte chi più è povero più vi si affretta. Io stesso vi posi il cuore: io stesso ne feci nobile prova; e me ne compiacqui: e mi parve che fosse una ricchezza senza misura, una fontana d'ogni salute, una face intorno cui gira una gran gente di anime: perch'ella illumina fino i loschi ed i ciechi. L'uomo che vive in tale stato è in onore presso quanti sentono gentilezza nel petto. Ei non teme infortunio, non ira di nembi: non rabbia di guerra: e la nuda spada e l'occulto veleno non lo spaventano. Ei non è schiavo nè dei vicini nè dei lontani: lampo e saetta non gli cangiano il volto: non s'affanna per chi sta in alto: non piange chi cade al basso; ma tutto inteso a poche ed innocenti cure, con tranquillo animo siede a un desco che subitamente si appresta. Dov'ei si ferma fa masserizia: dove penetra, toglie: è cittadino del mondo: non ha timore dei forti ed è simile all'aquila, che, famelica sul mattino, trovasi alla sera già fatta sazia nel nido.

O padre, rispose il figlio; tu dici il vero: ma qui adoperi parole scure, e troppo coperte. Apri, e snoda, o padre, il tuo concetto: mostrami com'io deggia toccare questo tesoro: e segnami il principio di questa via.

Questa via, rispose Abu-Zeid, vuole franchezza

e destrezza, e ingegno fino, e faccia che non vergogni. Sarai più errante che gli augelli del mare: più agile che le locuste: pronto più che la damma quando salta al raggio della luna: e più ardito che il lupo, quand'urlo al pasto. Va': ti cerca il vitto co' tuoi ingegni: fonda la tua fortuna con le tue mani: viaggia per ogni via: mettilti per ogni mare: riposa dentro ogni giardino: e attingi l'acqua ad ogni fontana.

Non ti prenda la noia giammai: ma dov'è il bisogno ivi poni, adopera, e dura ogni sforzo; conciossiachè scritto era sovra il bastone del nostro Sassano: chi cerca trova, e chi s'affratta è giunto. Saresti lo stoltissimo de' viventi, quando godessi nel darti a pigrizia. Perchè pigrizia ha già insegnati assai mali: e al suo fianco ha gli affanni: nel pugno ha le chiavi della miseria, e la semenza d'ogni dolore: e la seguono le anime de' vigliacchi, e di quanti fidano altrui la cura di se stessi, e di loro cose. Chi a questa rea si abbandona non coglie il miele; e quella mano che sempre vedesi a dondolarsi non s'empie mai. È bisogno il mostrarsi ardito, e sicuro anche davanti la faccia de' lions; perchè l'ardire dell'animo vince ogni battaglia: dà forza alla voce: acquista gioia ed onore: e tragge l'uomo nella superba altezza della fortuna. Mentre la paura accompagna sempre all'accidia, toglie l'animo a mortali: li fa tardi all'opere: recide il filo delle loro speranze. Di qua il proverbio che dice: *l'audace ha regno: e disperanza il vile*.

Per le quali cose, o figlio, tu sorgerai matutino siccome corvo; griderai come rana: seguirai il lupo nell'arti, e nelle breme il cinghiale: e sarai rapido qual cervo: destro qual volpe: sofferente quasi camelo: vario come la gola de' colombi, quando tutta si muta sotto l'occhio del sole. E sempre attrarrai le menti a te stesso con parole tinte nell'oro: e metterai ne' petti le soavi lusinghe dell'eloquenza.

Vivi contento ad ogni dono quantunque scarso e rendi grazia per un nulla: nè ti sgomentino le repulse nè perdere mai la speranza ne la pietà del cielo: l'ateo solo, egli si dispera. Ma quando pure ti fosse dato lo scegliere fra un piccolo grano ch'ei ti si porge ed una grande perla che ti si promette, scegli il piccolo grano: godi prima del giorno d'oggi: e la dimane lascia alla dimane. Imperocchè il progetto non contiene altro che il principio dell'impresa: si promette il fare, e poi si vien meno alla promessa; e nello spazio che divide l'opera dalle parole corrono impedimenti che non si possono nè numerare nè dire. Conviene al sapiente avere la sofferenza de' vecchi, e la cortesia de' prudenti: e guardarsi dall'essere acceso all'ira; perchè sono soltanto amati gli atti soavi e cari. L'argento è da tenersi nell'arce: e le spese sono da temperare con la parsimonia: onde terrai le mani nè sempre sospese al collo nè sempre tese ed aperte.

Allora quando ti si farà mal viso in una terra, e ti tocchi in essa qualche sinistro, lasciavi subito ogni speranza: poni la briglia al tuo camelo: e via parti; che la migliore di tutte le terre è quella che ti accoglie benigna.

Non ti gravi il correre: e il giro dall'un luogo all'altro: perchè i principi ed avi nostri hanno dichiarato l'abbondanza nascere dal movimento, e dallo studio di cose nuove; hanno imprecato male a colui che pensa i viaggi essere cosa aspra e faticosa: ed hanno detto, che questo è il modo onde l'anima meschina fa scusa a se stessa del suo appagarsi di vili, e tristi, e bugiarde cose. Ma quando avrai fermato di porti in cammino; quando avrai tolto il bordone ed il fardello, scegli alcuna utile compagnia. Che come è bello il sapere i vicini prima di comperare la casa, così è bello il sapere i compagni prima di mettersi nella via. Accogli questi avvertimenti che nullo ha dati prima di me. Sono essi la cima, anzi il fiore dei pensieri di un uomo che ha menato i suoi giorni fra i consigli dei savi e le profonde meditazioni. Tieni il viaggio, che ti mostro: e fa che ogni arabo dica di te: costui è lioncello figlio di buon lion.

Mio caro, seguiva Abu-Zeid, io t'ho fatto manifestare il mio talento; ho detto assai; se mi segui oh te felice! Se no! fai, te perduto! — Il cielo ti sia padre quand'io sarò disceso fra i morti.

Il cielo, rispose il figlio, ti arrida; e ti vegga sempre felice. E faccia che io non miri giammai il feretro che ti deve condurre fra i morti. Tu parli secondo la diretta ragione; tu segui la certissima del vie: tu m'hai fatto tal dono che

un padre non può il maggiore. S'io vivrò dopo te (e Dio noi conceda) io calcherò le orme, che tu imprimesti: io verrò dietro alla tua voce perché si dica: che all'ocaso di ieri somiglia il mattino d'oggi: e che la nuvola dell'alba è bella così com'era la nuvola della sera.

A questo rispondere Abu-Zeid era tutto allegrezza; e sorridea: e dicea: chi segue il padre fa lode al padre.

Alle quali cose Ben-Hamman aggiunge, che quando i seguaci di Sassano ebbero uditi i precetti qui registrati, li stimarono sopra quelli di Locmann: e li osservarono come sacri: ed ancor oggi questa è la prima dottrina dei fanciulletti loro stimando che la virtù della vita valga meglio per l'uomo, che il falso bello dell'oro.

G. P.

CRONACA

• Inaugurazione d'una « Famiglia artistica ».

Domenica 3 novembre nel Salone municipale a Pistoia ebbe luogo l'inaugurazione della *Famiglia artistica*, con un discorso di Massimo Bontempelli. L'oratore, preceduto dal Sindaco avvocato Tesi e dal vice-presidente Renato Fondi, tenne un magnifico discorso su « Pistoia » ed ebbe molti applausi e molte congratulazioni.

Vi assistevano molte notabilità cittadine, letterati, artisti. Notammo: I. Mario Palmarini, Giovanni Rabizzani, l'editore A. F. Formiggin, Giosuè Borsi, A. Chiappelli; i pittori Magnelli, Pasquali, Casanuova Fabio e Ugo; gli scultori Pasquali Alfredo e Ferruccio, Lorenzo Borsi, P. Pacini; i maestri Damerini e Bini; la prof. Alma Gorreta, la prof. Bice Baldacci, la prof. V. Sommariva-Tesi. Poi Michele Losacco, Carlo De Franceschi, Dino Camici, Alfredo Pasquali; gli architetti Rodrigo Gaetani, Giovanni Michelucci, Roberto Giannini; i pittori Alberto Manetti e Luigi Mazzei, il prof. Villani.

Inoltre il sottoprefetto cav. Cian, i giudici Moraro e Pagliani, Le signore Bontempelli, Rabizzani, Baldacci, Fondi, Rossi, Macciò.

Erano rappresentati quasi tutti i quotidiani d'Italia ed alcuni periodici letterari ed artistici, fra cui il *Marzocco* e il nostro *Fanfulla*.

Auguriamo alla nuova associazione pistoiese una vita non indegna delle belle tradizioni che hanno reso gloriosa la simpatica città di Cino, Pistoia.

• Due nuovi accademici francesi.

Ai posti dei soci Enrico Houssaye e generale Langlois defunti, l'Accademia francese ha designato il generale Lyautey e Emilio Boutroux.

Il generale Lyautey ha 58 anni. Studiò alla scuola Saint-Cyr, e nel 1900 assunse il comando del sud dell'isola di Madagascar per compierne la conquista e stabilirvi la dominazione francese. Nel mese d'aprile scorso, veniva incaricato dell'organizzazione del Marocco, e adempiva la sua missione con energia e valore.

L'altro eletto, il signor Emilio Boutroux, professore di filosofia alla Sorbona e già membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, socio dell'Accademia dei Lincei di Roma e corrispondente dell'Accademia britannica, è nato nel 1845.

Egli si è distinto particolarmente nella lotta che combatté valorosamente contro il materialismo ed il determinismo per far trionfare lo spiritualismo.

• Per i filatelici.

Il governo greco ha deciso di emettere una nuova serie di francobolli commemorativi della presente guerra. Rappresenteranno un'aquila che tiene fra gli artigli una vipera.

• Il premio Nobel per la letteratura.

Secondo una notizia mandata da Stoccolma al *Lokal Anzeiger* di Berlino, l'Accademia svedese avrebbe deliberato di assegnare quest'anno il premio Nobel per la letteratura al poeta tedesco Freussen. Molti ritengono però che deve trattarsi di un equivoco, poiché il Freussen nella stessa Germania è appena novato fra i romanzieri di secondo ordine. Tutte le probabilità sono invece in favore di Gerardo Hauptmann che appunto il 15 corrente festeggia il suo 50° compleanno.

• Un papiro preziosissimo.

La collezione di papiri esistenti nel *British Museum* si è arricchita in questi giorni della collezione che appartenne a mrs. Mary Greenfield.

Tra le altre reliquie la collezione contiene una copia del « Libro dei morti » che risale a circa mille anni prima dell'era volgare e che consiste in un papiro lungo centoventi piedi.

Questo papiro venne trascritto per una dama egiziana chiamata Nesi-Ta-nebt-Asheru che era una principessa figlia dell'ultimo Re della ventunesima dinastia.

Il prezioso cimelio è ornato ad ogni capitolo da finissime illustrazioni, alcune delle quali rivelano l'abilità veramente superiore dell'artista che le ha tracciate. I sentimenti delle figure campeggianti nelle illustrazioni sono resi con grande evidenza.

Il documento serve poi a risolvere diverse controversie teologiche esistenti fra gli scienziati che si occupano di studi egiziani.

Il *British Museum* esporrà per qualche tempo il papiro al pubblico ponendolo in tutta la sua lunghezza sotto una lastra di vetro.

• Scoperte paleolitiche.

Sulla parete della caverna chiamata « Bacon's hole », nel Paese di Galles, vicino a Mumbles, furono scoperte pitture dell'età, paleolitica a striature rosse. Una forte incrostazione alabastrina le ha conservate traverso chi sa quanti millenni.

Tale scoperta viene collegata dai professori Breuil e Sollas a quella di uno scheletro umano, tinto in ocra rossa, rinvenuto presso Buckland insieme a pietre focale, a scettri ed anelli in avorio di mammoth.

Tanto lo scheletro quanto le pitture vanno considerati come avanzi di uno stadio primitivo dell'età paleolitica, noto sotto il nome di Aurignac, al quale succedettero il Solutrio ed il Maddaleniano.

• Notizie teatrali.

Ci comunicano da Bologna che Alfredo Testoni ha finito una commedia, cui ha indefessamente lavorato in questi ultimi mesi.

Questo lavoro, che è di genere comico ed è diviso in tre atti, porta per titolo: *Il gallo della Checca* e sarà rappresentato in uno dei principali teatri d'Italia entro la prossima stagione di carnevale.

La compagnia Di Lorenzo-Falconi, metterà in scena un nuovissimo lavoro di Sabatino Lopez che sta per essere compiuto. È una commedia in tre atti di intonazione gaia, di sapore comico, e s'intitola: *Il terzo marito*. Una donna che è rimasta vedova due volte si sposerà la terza con un giovane che ella ama? O non preferirà che questo divenga, invece che il suo terzo marito, il suo primo amante? La commedia svolge questo dramma paradossale e avrà la sua prima rappresentazione al *Manzoni* di Milano nel carnevale prossimo.

La *Cena delle beffe* di Sem Benelli, tradotta in ceco dalla poetessa boema Votrubova, è stata ora rappresentata con grande successo al Teatro Nazionale di Praga.

• Opere nuove.

L'autore del *Battista*, di Noemi e Ruth, della *Festa del grano*, il maestro Giocondo Fino ha scritto la parola « fine » nell'ultima pagina di due nuove partiture pronte per la rappresentazione. I due libretti, a quanto assicurano persone che ne poterono avere cognizione, non mancano di originalità e d'interesse. Il primo è *La bisbetica domata* di Shakespeare da cui trasse l'argomento d'una commedia musicale Guido Valente; l'altra è *La moglie muta*, commedia fiaba musicale di E. A. Berta.

Si è costituita a Londra, a iniziativa di un italiano, il cav. Tullio Sambuceti, una Società drammatica internazionale sotto il titolo di *The Foreign Theater Society*, la quale si prefigge di dare alla Cosmopolis Hall tre produzioni al mese: una tedesca, una italiana e una francese. Queste produzioni si danno due volte al giorno, alle 2,30 e alle 8,30: se si ritiene necessario si ripetono nelle sere successive.

La *Cosmopolis Hall* è un elegante teatro privato, che risponde perfettamente allo scopo della Società, che è quello di far conoscere agli inglesi i migliori lavori stranieri.

• Guadagni di artisti teatrali in America.

Una statistica che farà sospirare molti dei nostri artisti di teatro è quella che ci offre l'America del Nord.

L'autore e attore del celebre *Sherlock Holmes*, che si è arricchito recitando la stessa sua opera, riceve 2500 franchi la settimana e metà degli utili; così in una sola stagione egli ha incassato più di 500.000 franchi.

David Warfield ha guadagnato oltre un milione.

Jean Drew, il più grande attore americano nelle commedie di società, ha guadagnato circa 400.000 franchi in un solo giro di recite: Francesco Wilfen più di 300.000 in quaranta settimane.

Fra le attrici, miss Maud Adams riceve 5000 franchi per settimana e una parte degli utili,

che salì, nella ultima stagione, a circa un milione.

Miss Rose Sthal ha guadagnato circa due milioni con un solo dramma.

Tra le riviste.

Il fasc. 8° (agosto) del *Bollettino d'Arte* del Ministero della pubblica istruzione porta uno scritto di Corrado Ricci sopra « una Madonna di Jacopo Bellini finora sconosciuta »; di « alcuni dipinti di secondaria importanza a Lucca, Firenze, Venezia e Rovigo » parla Giorgio Bernardini; e Pietro Foresti tratta della « Cappella Pio nel Castello comunale di Carpi. Il fascicolo è ornato di 32 illustrazioni nel testo e tre tavole fuori testo.

Nel n. 9 (settembre) dello stesso *Bollettino d'Arte* Corrado Ricci parla de « L'incoronazione di san Nicola da Tolentino » di Raffaello; Giulio Zappa tratta del « nuovo angelo di Raffaello »; di « due tavole di Raffaello rinvenute nella Pinacoteca del Museo di Napoli » scrive Vittorio Spinazzola; Federico Barocci scrive su « la Madonna di Cagli » e Ebehard Ege sopra un « Gruppo di legno a San Polo dei Cavalieri; infine Edoardo Galli intrattiene sopra « antichità barbariche scoperte a Bolsena » e Pericle Ducati sopra una « testa di terracotta nel Museo civico di Bologna ». Anche questo fascicolo è ricco munito con 14 illustrazioni nel testo e sei tavole fuori testo.

Nel n. 19 (20 ottobre) della rivista bimestrale di Parigi *Le Parthénon* contiene uno studio di Ch. Andler sopra « La Vie de l'âme et la genèse des formes littéraires »; Jules Bois tratta de « La guerre dans les Balkans »; Jacques Trévé dà un « Chant d'Automne »; Charles Trouffeuau discorre « De quelques sujets »; Lucien Rolmer offre una novella « La Buissonnière ». Chiudono varie cronache letterarie di Fr. Vénizet, Ch. Trouffeuau, M. Mignon, H. E. Gounelle, C. M. Gavari, D. Négulesco, Bob-Roy.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

JUAN MACKENNA E. — *Ensayos psicológicos y literarios* — Roma, Tipografia Cugiani, 1912.

Un bel libro è come un buon amico; quando ci avviciniamo e stiamo insieme non ci decidiamo mai a lasciarci.

E tale ci è sembrato il grazioso volumetto del valente letterato cileno Juan Mackenna E.

Il Mackenna ci ha dato un saggio luminoso del punto culminante cui è pervenuto lo svolgimento della letteratura cilena. Già ne avevamo un concetto alto di quello che valga la intellettualità di questa mirabile e giovane repubblica americana, nel progredire civilmente sempre una delle prime, con i poderosi lavori su l'arte italiana dell'Errázuriz, con quei sociali del Rùcher e letterari del più insigne drammaturgo Alberto del Solar e di non pochi illustri.

Il libro di Mackenna è veramente il libro dell'anima, e ci dà minutamente registrate le impressioni della sua mente, i palpiti del suo cuore una serie di lotte spirituali. Ogni pagina racchiude germogli e fiori di poesia e di bontà. Tutti gli appassionati della dolcezza malinconica del De Amicis ritrovano in questo libro, forse ancora fatta più profonda, quella sua malinconia, oramai idealizzata in una grande serenità di sentimento.

Sono brevi, ma graziosi bozzetti, in ognuno dei quali troviamo scioltezza di forma e delicatezza di pensiero.

Non si chiegga all'autore quali descrizioni, quale stato d'animo egli predilige; passando, egli vede un lembo della vita, vede un lato doloroso o meno della vita, e lo fissa, una volta per sempre, in una descrizione rapida, piena di efficacia, e nello stesso tempo con la maggiore semplicità. Ma in questa semplicità che fa di questi brevi saggi tanti piccoli quadri, miniature, cessi nei quali la vita è come fotografata, il pensiero dell'autore si rivela in tutta la sua intelligenza.

Ne vengano spesso di questi libri che formano la parte buona della letteratura d'ogni nazione. — (GAETANO BALELLI).

OPUSCOLI

Publicazioni nuziali.

Per nozze Bertolini-Benetti, GIOACCHINO BROGNOLIGO raccolse in un opuscolo, denso di oltre cinquanta pagine, alcune lettere di Giacomo Hermann che parlano di « Sebastiano Checcozi, matematico vicentino » nato nel 1693, morto nel 1719. Il nome di questo matematico è oggi interamente obliato, perché di lui non esistono opere. Dalle lettere dello svizzero Hermann, professore nell'Università di Padova che del Chec-

cozzi fu maestro e, in seguito, affettuoso amico, si può arguire però ch'egli ne aveva tracciata qualcuna assai importante, che non fu data alle stampe e il cui manoscritto andò perduto. Di una dotta dissertazione, sul flusso e riflusso del mare, anche questa pur troppo andata smarrita, parla il dott. A. Mastini in una lettera al matematico vicentino, lettera riportata pure nell'opuscolo e dalla quale traspare tutta l'ammirazione dello scrivente per il Checcozi. Queste e altre testimonianze del tempo giustificano il grave rammarico provato dagli studiosi alla morte del giovane scienziato. Il prof. Brognoligo fa precedere le lettere da un lungo cenno biografico e le illustra con erudite note esplicative.

In occasione delle nozze Soldati-Manis, oltre alla lettura « Patria e guerra nella letteratura italiana » offerta da Vittorio Cian, della quale abbiamo fatto parola nel numero precedente, altri opuscoli degni di menzione furono presentati agli sposi con gli auguri di prammatica. Notiamo fra essi un'incisione, prima riproduzione di uno sconosciuto ritratto d'Ugo Foscolo, ritratto che EUGENIA LEVI ebbe la ventura di trovare in casa del signor John Murray di Londra. Eugenia Levi offre alla sposa questa riproduzione, coi più affettuosi auguri di bene; — alcuni versi giovanili di Niccolò Tommaseo che ANGELINA VESIN scovò tra i manoscritti donati dalla figlia del gran Dalmata alla Biblioteca Nazionale di Firenze; — « Una ghirlandetta di spropositi » di Dino Provenzal, che suscitò di recente sopra un giornale romano una gustosissima polemicetta filologica; infine il dottore L. GUERRA COPPIOLI, riportando una lettera da lui rinvenuta fra le carte della Reggenza nel R. Archivio di Stato a Firenze; ricorda « una studentessa di chirurgia a Firenze nel secolo XVIII ».

Sopra due luoghi del canto X dell'*Inferno* di RAFFAELE DE LORENZIS, (Estr. « Rivista d'Italia »). — I luoghi sui quali il De Lorenzini s'intrattiene con una dotta illustrazione critica sono quelli accennati nel verso 82 e nella terzina 106-108 del c. X, sulla cui interpretazione egli non va d'accordo con vari commentatori, e ne spiega acutamente le ragioni.

Quando, nel 1902, Venezia fu funestata dalla caduta del suo storico campanile FELICE CUOMO diè sfogo in nobili versi al suo dolore; nel 1912, risorgendo il Campanile « monito d'amore, squilla di gloria », il Cuomo ad esso riconsacra i suoi versi, i quali non ripercuotono l'eco del dolore ormai passato, ma segnano il « trionfo della rinnovellata coscienza d'Italia », (Venezia, Fr. Iovane).

J. J. Rousseau è uno scritto che GINO GORI pubblicò in un momento opportuno, quando, alcune settimane fa, l'autore del « Contrat sociale » fu solennemente commemorato alla Sorbona. (Estr. dal « Tirso », n. 24).

Il « casus belli » d'un cardinale di Giov. B. MANIERI, (Estr. « Rivista abruzzese », fac. V).

Le *Arpie*; dall'Eneide (III, 192-271), traduzione di LUCIANO VISCHI, pubblicata nel fascicolo di settembre 1912 della « Rivista d'Italia ».

NUOVE PUBBLICAZIONI

Società Filologica Romana. *I documenti d'amore di Francesco da Barberino secondo i manoscritti originali*, a cura di Francesco Egidi (L. 5). — Roma, presso la Società, 1912.

Vincenzo Schilirò. *La credenza carducciana e suo valore*. Studio critico. — Bronte, Stab. Tip. Sociale, 1912.

Andrea Cerulli. *Canti della Forza e del Mistero* (L. 2,50). — Genova, A. F. Formiggin, 1912.

Dario Niccodemi. *Il Rifugio*. Commedia (L. 2). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Santorre Debenedetti. *Nuovi studi sulla Giuntina di Rime antiche*. (Collezione di opuscoli danteschi). (L. 1,60). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

Emil Ziliacus. *Pascoli e l'antico* (L. 2). — Pratola Peligna, Editore U. Ortensi, 1912.

Torello Fanciullacci. *Frammenti vissuti*. — In Venezia, Tip. Emiliana, 1912.

Ettore Romagnoli. *Le Baccanti* di Euripide, con una prefazione del traduttore. (L. 2,50). — Firenze, A. Quattrini, 1912.

Uliasse Ghirelli. *Noi e il Destino* (L. 3). — Roma, Casa editrice « Luce e Ombra », 1912.

Giuseppe Giovanelli. *Rimario della lingua italiana* (4ª edizione) (L. 5). — Roma, A. C. E. S. D., A., 1912.

Nicolò Ragni. *La Cantica di Cristo*. (L. 1). — Bari, Edit. Lella e Casini, 1912.

Giuseppe Perticone. *L'opera di Giosuè Carducci*. Saggio critico. (L. 2). — Catania, cav. N. Giannotti, 1912.

Enrico Perito. *Asfodeli*. Versi. (L. 2). — Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1912.

Antonio M. Boselli. *La Clatenna d'Spazzadour*. Commedia musicale del secolo XVIII, in dialetto parmigiano. — Parma, R. Deput. di St. Patria, 1912.

Alfredo Galletti. *Gerolamo Savonarola*. (L. 1). — Genova, A. F. Formiggin, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari